

SPECIALE “FIAMME D’ORO”

STORIA DELLA POLIZIA ITALIANA

DAL 1848

UNA REALIZZAZIONE DEL CENTRO STUDI DELLA SEZIONE ANPS DI TORINO



16^a PUNTATA

LA PUBBLICA SICUREZZA DI TORINO CAPITALE

1861 - 1864

I moti di Torino del settembre 1864 e il ruolo della Polizia

di Milo Julini

Un gruppo di facinorosi, in parte malviventi, riuscì a svaligiare una bottega di armaiolo in via Borgonovo (via Mazzini), ma due compagnie di bersaglieri li inseguirono fino al ponte Mosca e qui li caricarono, presero loro le armi e ne arrestarono otto.

La Guardia Nazionale, verso le undici della sera, dovette andare a liberare la questura, di nuovo minacciata e quasi assediata. Sempre la Guardia Nazionale nella notte ristabilì una relativa calma in Torino. Alle due e mezza dopo mezzanotte, piazza San Carlo appariva tranquilla e i militi della Guardia Nazionale vennero sostituiti da una compagnia di allievi carabinieri.

Per coprire, prima dell'alba, le tracce di sangue in piazza Castello, l'ispettore Bottrigari richiese al municipio l'invio di alcuni carri di sabbia.

Nei tragici fatti della sera del 21 in piazza Castello, si trovò conferma del sospetto che in Torino agissero misteriosi ed equivoci provocatori, manovrati dall'alto con la connivenza delle forze di polizia, perché commettessero violenze già in precedenza pianificate.

Già nel pomeriggio, durante la manifestazione davanti alla *Gazzetta di Torino*, si era assistito all'intervento di strani energumeni armati di bastone che percuotevano la folla,

come per provocare disordini secondo un piano prestabilito, in modo da offrire il pretesto al successivo dissenso e intervento delle guardie di p.s.

Ora altri fatti fornivano elementi ancor più chiari e precisi. Verso le otto e mezza della sera, un uomo in camicia, grondante sangue, entrò in un caffè della galleria Natta chiedendo aiuto. Era inseguito da molte persone che gridavano in piemontese e lo accusavano di essere una spia. Fu assistito e curato perché già ferito ad un fianco. Si cercò anche un medico, che non poté essere raggiunto per i concomitanti scontri di piazza Castello. Arrivarono alcuni carabinieri e il ferito si presentò come Ribotta Alessandro, editore di stampe, poi sussurrò di essere un 'agente di polizia'. Chiese, e ottenne, di essere accompagnato in questura.

Fra i morti di piazza Castello vi era un certo Vincenzo Gauthier, di 50 anni, indicato come segretario privato, di Vercelli. Emerse che stava svolgendo "l'ignobile ufficio" di provocatore politico.

Le scoperte più significative in questo senso furono fatte da Pier Carlo Boggio, subito dopo la sparatoria in piazza Castello. Pier Carlo Boggio (Torino, 1827 - Lissa, 1866), come tutti i personaggi dell'epoca risorgimentale svolgeva molte attività. Era deputato, avvocato, giornalista e profes-

sore universitario di diritto costituzionale. Era anche ufficiale della Guardia Nazionale e, indossata l'uniforme, era accorso e si prodigava, come nel suo carattere generoso, vivace e appassionato.

Subito dopo la sparatoria di piazza Castello, in un caffè della vicina via delle Finanze (oggi via Cesare Battisti) era scoppiato un tafferuglio, perché la folla cercava di fermare tre pericolosi individui. Uno, armato di pugnale, riuscì a fuggire. Gli altri due furono identificati da Boggio, come Achillini, di Parma, e Corsali, emigrato veneto. I presenti li accusavano di essere di essere dei provocatori e urlavano di averli visti confabulare di nascosto con il capitano Vigo, il comandante degli allievi carabinieri che avevano appena sparato sui dimostranti.

La folla, inferocita per i morti recenti, intendeva linciare i due provocatori. Achillini era già stato ferito. Boggio riuscì a stento a sottrarli al linciaggio, affidandoli ad alcuni militi della Guardia Nazionale. In questura, dove vennero presi in consegna dall'ispettore Bottrigari, si accertò che Achillini aveva in tasca un coltello a serramanico e uno scudo. Corsali era un vero mestatore. Inizialmente raccontò addirittura di essere amico intimo del deputato Boggio e di avere cenato con lui quella sera. Boggio, informato, volle essere messo a confronto con Corsali e questi, con grande faccia tosta, cambiò versione: disse di avere trascorso la sera con Fambri, direttore del giornale *La Stampa*, e con la signora Fambri. *La Stampa*, ricordiamolo, era uno dei giornali torinesi che avevano deliberatamente mentito a proposito delle clausole delle Convenzione di settembre. Corsali si dichiarava estraneo agli scontri e sosteneva di essere intervenuto unicamente per difendere il ferito Achillini. Ma alla perquisizione si accertò che aveva una canna con stocco (un'arma proibita) e che teneva in tasca dei proclami manoscritti dal contenuto aggressivo.

Altri episodi inquietanti sarebbero emersi nel giorno seguente, 22 settembre.

Nella notte molti non dormirono. Anche al ministero dell'interno si vegliava. Il 21 settembre, il generale Enrico Morozzo Della Rocca, comandante del dipartimento militare di Torino, era a Cigliano per assistere a manovre della truppa. Verso sera tornava a Torino in treno, quando alla stazione di Chivasso trovò a attenderlo il sottocapo di Stato Maggiore, che gli consegnò una lettera del ministero (che non gli conferiva poteri eccezionali), gli furono anche riferite le notizie della

giornata, ma non dei tristi fatti di piazza Castello, che non erano ancora avvenuti. Ne venne a conoscenza soltanto al suo arrivo a Torino e allora inviò il suo capo di Stato Maggiore, colonnello Di Robilant a piazzarsi per ogni eventualità nell'ufficio del dipartimento militare (nel palazzo d'Ormea, in piazza Carlina) e spedì un altro dei suoi aiutanti di campo verso Cigliano per affrettare il ritorno delle truppe del presidio.

Il generale Della Rocca si recò al ministero della guerra dove, soltanto dopo le undici della sera, poté conferire col ministro, generale Della Rovere. Parlarono a lungo, ma secondo Della Rocca, il ministro della guerra non gli disse nulla circa il Consiglio dei ministri svoltosi nella giornata.

Della Rocca quindi non poteva sapere quanto deliberato, come si è già detto in precedenza, nel pomeriggio del 21 settembre, dal consiglio dei ministri. Si era

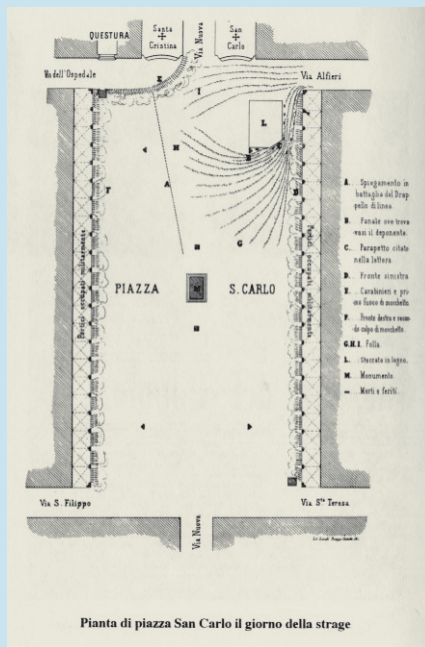
deciso di far giungere un buon numero di militari dal vicino campo di San Maurizio Canavese e di riunirli con la truppa esistente in Torino, agli ordini del generale Della Rocca. dovevano essere posti a disposizione del generale Della Rocca anche i carabinieri e i delegati di p.s. e il questore doveva mettersi in contatto con lui per il mantenimento dell'ordine pubblico. Si era in altre parole deciso di riunire sotto il comando del generale Della Rocca i poteri civili con quelli militari. Ma Della Rocca non ne venne informato.

Si diresse quindi al palazzo d'Ormea, in piazza Carlina, per sollecitare il rientro delle truppe da Cigliano e disporre per il giorno seguente. Portò una copia di queste disposizioni al ministero dell'interno, sorvegliato dai carabinieri. Nel tragitto, notò che gli unici focolai di agitazione si trovavano in piazza Castello, in via Nuova ed in una parte di via Po. Il resto della città era assolutamente tranquillo. Al ministero dell'interno si erano riuniti tutti i ministri, quasi tutti eccessivamente commossi e impressionati. Della Rocca consegnò a Peruzzi le sue disposizioni e lo rassicurò: al mattino seguente, molto presto, sarebbero giunti da Cigliano più di 6.000 soldati e, prima del mezzogiorno, altri ancora. Poi suggerì qualche disposizione per prevenire tumulti e incidenti. Il ministro della guerra, Peruzzi e Della Rocca concordarono che, appena arrivati i soldati, sarebbero state istituite numerose pat-

tuglie per perlustrare la città. Dovevano essere messi a disposizione alcuni funzionari di polizia, perché, al bisogno, potessero rivolgere ai dimostranti e alla folla le prescritte intimazioni di legge. Ma, sempre secondo il libro di memo-



Il marchese Emanuele Luserna di Rorà, sindaco di Torino



La pianta di piazza San Carlo a Torino, dove avvenne la strage del giorno 22 settembre.

rie che Della Rocca scrisse successivamente, nessuno gli parlò della deliberazione di cedergli i poteri civili: se avesse saputo di poter disporre dei poteri civili, Della Rocca non avrebbe fatto ricorso per le pattuglie a guardie di p.s. e carabinieri, ormai invisibili alla popolazione per gli avvenimenti della giornata e della sera precedente.

Prese queste decisioni, Della Rocca si rese conto che il presidente del consiglio Minghetti e il ministro dell'interno Peruzzi apparivano "titubanti, impacciati, intimoriti". Gli davano poco affidamento. Alle due dopo mezzanotte Della Rocca tornò a casa, senza rilevare nulla che potesse far pensare ad una ribellione della città.

La questione della reale data del conferimento dei pieni poteri al generale Della Rocca per la sicurezza di Torino non venne mai risolta. I pieni poteri gli erano stati conferiti il 21 settembre, come sostenevano Minghetti e Peruzzi, oppure soltanto nelle ultime ore del giorno seguente?

Il generale Della Rocca non riteneva di disporre di questa maggiore autorità.

Intanto al ministero dell'interno, non tutti erano "titubanti, impacciati, intimoriti" come Minghetti e Peruzzi erano apparsi a Della Rocca. Silvio Spaventa si dava un gran da fare a scrivere telegrammi dove si calunniava Torino e si raccontavano falsità sul comportamento dei torinesi. False notizie furono così diramate dalla Agenzia Stefani (l'ANSA del tempo). Si parlava di dimostranti armati, di carabinieri uccisi e feriti, di una rivolta della popolazione, al grido di *Viva Torino capitale*.

Silvio Spaventa ordinò anche al prefetto Pasolini di inviare ad alcuni sottoprefetti della provincia un dispaccio che descriveva in modo falso ed esagerato i fatti di piazza Castello, dicendo che i soldati attaccati erano stati costretti a difendersi sparando, con numerosi feriti da ambo le parti. Anche la *Gazzetta Ufficiale*, emanazione diretta del ministero dell'interno, pubblicava il 22 un resoconto decisamente falso dei fatti del pomeriggio in piazza San Carlo e in piazza Castello, riportando addirittura l'uccisione di due persone credute spie e di un poliziotto ed ancora l'attacco di persone armate agli allievi carabinieri, di cui molti erano stati feriti in modo grave.

Questa attività di disinformazione attuata dal ministero dell'interno apparve subito in tutta la sua gravità, perché dava alle popolazioni delle altre regioni italiane una falsa impressione sui moti di Torino e sul contegno della cittadinanza, col pericolo di alimentare le gelosie municipali, allora molto forti a causa della recentissima unificazione del territorio nazionale. Alcuni contemporanei cercarono però di attenuarne le responsabilità, ipotizzando che probabilmente il governo era stato male informato.

Nella notte fra il 21 e il 22 settembre cominciarono ad arrivare a Torino i primi reparti delle truppe chiamate con urgenza dal generale Della Rocca. Erano molto numerose e aumentavano ad ogni momento. Si poteva ritenere che la giornata del 22 settembre sarebbe trascorsa senza spargimento di sangue.

L'autorità municipale torinese propose al ministero dell'interno di chiamare per le sette del mattino una legione della Guardia Nazionale e, successivamente, le altre in modo da sostituire la truppa nel servizio interno della città. Così fu fatto con un manifesto del generale comandante Visconti di Ornavasso, ma l'ora era ormai trascorsa e il provvedimento risultò poco efficace. Un po' più tardi per accordi tra il generale Della Rocca e il ministro Peruzzi, si decise il completo ritiro della Guardia Nazionale e il servizio d'ordine rimase affidato unicamente all'esercito e alla polizia.

Verso le dieci del mattino si riunì la giunta municipale e parteciparono anche molti consiglieri. Il sindaco Rorà espone la situazione e propose un nuovo manifesto per esortare la cittadinanza alla calma. Poi si deliberò una inchiesta amministrativa per accertare la verità sulle circostanze inerenti i luttuosi avvenimenti del giorno precedente, che fu affidata al consigliere e deputato avvocato Casimiro Ara.

Intanto i muri delle vie e delle piazze principali di Torino si coprivano di manifesti, proclami, avvisi di convocazioni di enti pubblici e privati. Comparve il manifesto del sindaco, quello del prefetto, quello di un comitato formato da scrittori, professionisti, industriali e cittadini autorevoli di ogni classe. Appelli e convocazioni vennero anche dalla Camera di

commercio, dai "Giovani commercianti", dalla Società degli operai.

La popolazione torinese era profondamente indignata e commossa e si percepiva una certa agitazione. Ma il clima cittadino non era minaccioso. Il municipio si prodigava con grande zelo per ripristinare la tranquillità pubblica. Non furono sospesi i grandi lavori pubblici precedentemente intrapresi. Furono anzi create commissioni di cittadini, incaricate di visitare le fabbriche private per controllare che i molti operai che vi lavoravano non fossero posti in libertà, andandosene così inoperosi per le strade. Vi fu una grande collaborazione: nessuna fabbrica interruppe i lavori e nessun operaio rimase in ozio. Anche i vari comitati cercavano di mantenere calma la cittadinanza.

L'agitazione non si era calmata, circolavano voci incontrollate e gli stessi proclami che invitavano alla calma davano prova del fatto che gli animi erano ancora agitati. Si poteva però sperare che non si verificassero altri gravi scontri.

Un numero imponente di soldati erano accampati in piazza



La Gazzetta del Popolo del giorno 21 settembre 1864.

d'armi. Numerose e grandi pattuglie di militari, al comando di alcuni carabinieri e di un ufficiale di pubblica sicurezza percorrevano le strade. Ai soldati era stato raccomandato di essere gentili e tolleranti, di non rispondere ai fischi e agli insulti e, in caso di vie di fatto, di rispondere nella misura minima necessaria, preferibilmente con l'arma bianca piuttosto che a fucilate.

La giornata passò così senza gravi tumulti, tranne alcune dimostrazioni contro la tipografia della *Gazzetta di Torino* che i militi della Guardia Nazionale, incaricata di prestare servizio in piazza San Carlo, dispersero facilmente.

Il governo era riunito in consiglio permanente. Verso mezzogiorno si presentò una delegazione del municipio, formata dal sindaco Rorà, dall'assessore anziano Pateri e da altri assessori. I ministri li rassicurarono che era già stato deferito alla magistratura il cattivo modo di agire che le Guardie di pubblica sicurezza avevano mostrato il giorno precedente in piazza San Carlo. Inoltre sarebbe stata condotta una inchiesta sul comportamento degli allievi carabinieri in piazza Castello: qualora fosse emerso che avevano sparato senza necessità, sarebbero stati presi provvedimenti anche contro di loro. Queste promesse e queste dichiarazioni furono poi esposte nel pomeriggio in consiglio comunale.

Sempre il giorno 22, Pier Carlo Boggio, era stato invitato da Michelangelo Castelli a recarsi al ministero dell'interno per chiarire i fatti della sera precedente in piazza Castello. Boggio ebbe un concitato incontro con Peruzzi e con Silvio Spaventa, in presenza di tutti gli altri ministri, del generale Della Rocca e del prefetto Pasolini. Boggio apostrofò Spaventa con violente parole e gli riferì che in Torino si diceva che proprio Silvio Spaventa aveva dato ai carabinieri il segnale di tirare la scarica micidiale sui dimostranti con un colpo di pistola sparato dal suo ufficio. "È una infame calunnia", gli rispose gridando Spaventa. Boggio ribatté che ormai a Torino, dopo la strage, si poteva credere facilmente a qualsiasi accusa rivolta a Spaventa, per grave che fosse. Il generale Della Rocca al mattino aveva ricevuto il cavalier Cossa, giunto da Milano per prendere la direzione della questura, sebbene il questore Chiapussi fosse ancora al suo posto. Della Rocca aveva fatto incontrare Cossa col suo capo di stato maggiore, in modo da armonizzare gli interventi, ed ora veniva a parlare con Peruzzi per accordarsi direttamente. Fu anche presa la decisione di escludere la Guardia Nazionale dal servizio d'ordine. I ministri Menabrea e Visconti Venosta cercarono di scindere, almeno moralmente, le loro le loro responsabilità da quelle di colleghi più compromessi e deplorarono i fatti del giorno precedente. Il Presidente del consiglio Minghetti invitò



Un'immagine della strage di piazza San Carlo a Torino.

Boggio a darsi da fare per calmare gli animi cittadini. Ma poi Peruzzi tirò fuori una infelice affermazione, dicendo che, il giorno precedente, la Guardia Nazionale non era accorsa in numero sufficiente, e negò di averne proibito la chiamata battendo la *generalala*. Boggio, sempre focoso, vedendo la malafede di Peruzzi, quando uscì dal ministero convinse il municipio e il comando della Guardia Nazionale a battere la *generalala*, in modo che per la sera si potesse radunare il maggior numero possibile di militi. Erano circa le quattro del pomeriggio. Al primo rullare dei tamburi, il generale Della Rocca mandò un dispaccio a Peruzzi e questi scrisse al sindaco, dicendosi meravigliato e preoccupato che questi tamburi potessero eccitare la popolazione, visto che la città appariva tranquilla, tanto più che qualche facinoroso avrebbe potuto approfittarne. Peruzzi convocò poi il generale Accossato e, malgrado le sue osservazioni, gli ordinò di smettere di battere la *generalala*. I militi della Guardia Nazionale erano accorsi in buon numero ma si dovette trattenerli in municipio, per rispettare le disposizioni del comando militare.

Intanto, verso sera, cominciarono a formarsi di nuovo in molti punti i soliti assembramenti, che andavano via via ingrossandosi. Quando i dimostranti scorgevano delle pattuglie intimavano ai militari di togliere le baionette dai fucili oppure inveivano urlando contro i carabinieri e gli ufficiali di polizia che le comandavano, accusandoli di essere i responsabili delle stragi del giorno precedente. Qualche volta la folla apparve così aggressiva nei confronti di carabinieri e poliziotti tanto che, per proteggerli, i militari dovettero metterli al centro delle pattuglie.

Andava crescendo la concitazione, alimentata da voci incontrollate e da un provocatorio articolo apparso, alle otto della sera, su *La Stampa*, diretta da Paulo Fambri. Il giornale, notoriamente assai vicino alle direttive del ministero dell'interno, aveva pubblicato un articolo pieno di affermazioni provocatorie per il municipio e per la popolazione torinese. Il sindaco Di Rorà ne intuì subito la portata e, verso le nove della sera, scrisse a Peruzzi per lamentare che, mentre il municipio si prodigava per ristabilire l'ordine, un giornale ispirato dal ministero dell'interno pubblicava affermazioni tanto gravi e pericolose. Peruzzi rispose subito, respinse la responsabilità dell'articolo de *La Stampa*, che diceva di non conoscere, e promise di darsi da fare presso la direzione del giornale perché cercasse di cancellare la cattiva impressione che poteva aver prodotto e si desse da fare per pacificare gli animi.

Durante questo scambio di lettere, avvenne un nuovo e più sanguinoso eccidio.

FINE 16° PUNTATA